

Cultura e culture nell'Europa da costruire

1. Esigenza di una architettura spirituale che alimenti una cultura europea.

Nonostante gli importanti passi avanti compiuti dal processo d'integrazione in Europa nei poco meno che cinquant'anni trascorsi dalla firma del primo trattato – per l'istituzione della CECA: Comunità europea del carbone e dell'acciaio – che metteva fine al secolare contrasto franco-tedesco in un settore strategico per l'industria degli armamenti, una vera unità del continente è meta ancora lontana. E i dubbi dei cosiddetti euroscettici, specialmente a fronte degli eventi dell'89 e dell'esplosione di vecchi e nuovi nazionalismi, particolarmente, ma non soltanto, nell'Europa orientale, appaiono in aumento.

Questi dubbi sono il chiaro sintomo, o per meglio dire la conseguenza, di una fragilità di quel 'pensiero europeo' che ha ispirato per decenni sogni, speranze e progetti della costituenda unità europea. Si tratta di una fragilità imputabile a una sottovalutazione dei fattori spirituali che sorreggono il corso della storia, accompagnata da un'eccessiva fiducia nelle costruzioni dell'ingegneria politica ed economica. Queste, per la verità, hanno consentito di realizzare e far funzionare istituzioni e organismi comunitari apparentemente tali da spianare la strada al superamento di quelle residue «sovranità» nazionali che ancora intralciano il cammino unitario. Sicché molti, ancor oggi, ritengono che il cammino potrà essere vigorosamente ripreso quando risanamento delle finanze pubbliche, irrobustimento delle economie deboli e altre misure economiche avranno creato le «indispensabili» precondizioni.

La fragilità di questa «filosofia» si può sintetizzare nell'illusione che l'Europa politica si possa costruire, sostanzialmente, sulla base di trattati. Ma i trattati sono, in fin dei conti, dei contratti, volti a tutelare i diversi interessi dei contraenti, che tenderanno a rescinderli o a non rispettarli quan-

do danneggino appunto quegli interessi. Ogni comunità che si basi unicamente sul rispetto di contratti è destinata all'instabilità, come tanti esempi dimostrano. Solo l'esistenza di rapporti più profondi di comunanza, di solidarietà, di reciproca stima e rispetto può costituire il cemento sufficiente a far convivere, in modo non effimero, degli individui in una collettività e di più collettività fra loro. Non che i trattati non siano necessari, ma lo sono per offrire le opportune regolamentazioni giuridico-istituzionali a un'architettura spirituale che abbia già tradotto lo spirito di coesione richiesto e continui ad alimentarlo. In questo concetto di «architettura» si dissolve l'antitesi «centrifugo-centripeto» che sembrerebbe la più idonea a far comprendere le difficoltà che si sono negli ultimi anni manifestate nei confronti del progetto di unificazione europea. In un'architettura, infatti, non soltanto non esiste quasi mai un «centro», ma, anche quando esiste, esso non è la ragione dell'unità architettonica. Che risulta, invece, da una reciproca armonia strutturale e funzionale delle parti, da una concezione organica in cui ogni parte svolge il suo ruolo rispetto al tutto. Più ancora che negli artefatti umani (come gli edifici o le macchine) questo concetto è esemplificato negli organismi viventi e la sua elaborazione scientifica viene oggi offerta nella teoria dei sistemi. Ogni sistema è costituito da parti che sono in realtà dei sottosistemi, ciascuno dei quali possiede caratteristiche e funzioni fortemente specifiche e, tuttavia, contribuisce al sussistere e al funzionare sia di altri sottosistemi, sia del sistema globale. E in un sistema l'unità non si esprime nella convergenza verso un 'centro' (inesistente) bensì nella partecipazione a una struttura e a una funzionalità globali, rispetto alle quali ogni sottosistema si trova implicato, per così dire, in una comunità di destino. Questa, se il sistema ha natura dinamica e si mantiene nel tempo, può anche esprimersi come una «comunità di storia».

Nel caso delle comunità umane, tali concetti di unità architettonica e sistemica si traducono in un tessuto che, se riutilizziamo un termine introdotto da un'illustre tradizione, che va da Montesquieu ai Romantici e ad Hegel, possiamo definire il suo «spirito», riconoscendo che, in concreto, esso si esprime nelle forme di una specifica cultura. Questa si costituisce sulla base di una comunità di radici, di storia, di tradizioni; su affinità di costumi; sulla condivisione di alcune fondamentali concezioni del mondo e della vita; su un patrimonio intellettuale comunemente accettato e apprezzato. Ed è essa il cemento che tiene assieme in modo spontaneo le comunità umane, al di sopra di ogni contratto, e non può essere artificialmente surrogata da vincoli contrattuali o, più in generale, tecnico-istituzionali ed economici.

Applicando tutto ciò al problema dell'unità europea, se ne ricava che la sua realizzazione richiede, come presupposto, che esista una comune cultura europea e, in tal caso, che questa venga compresa, analizzata e posta alla base del progetto unitario. Le condizioni di unità culturale, che si esprimono nel senso di identificazione con una data comunità, percepita come comunità di storia e di destino, sono i costituenti fondamentali del concetto di nazione ma valgono anche per ogni progetto di comunità sopranazionale, e ciò per le caratteristiche sistemiche di cui s'è detto. E la vitalità di una comunità politica risulta dal suo saper conciliare l'unità con le differenze, le specificità con le affinità; anzi, essa è fondata sul coesistere di un'affinità nelle differenze, e di differenze nell'affinità.

La conquista dell'unità nazionale da parte dell'Italia e della Germania vale ad illustrare e confermare questa tesi. Per entrambe, il persistere, ancora agli inizi dell'Ottocento, della divisione politica in piccoli Stati autonomi non poteva far dimenticare l'esistenza, in entrambe, di una cultura nazionale sostanzialmente unitaria, ancorché fortemente articolata, riflessa nell'esistenza di una lingua «colta» (sufficientemente uniforme e distinta dai vari dialetti) e basata su una comunanza di tradizioni, di costumi, di memorie, di storia e di destino, la quale alimentava una coscienza nazionale, esplicitamente e variamente tematizzata per secoli da molti intellettuali e ormai in via di diffusione in strati sempre più ampi

della popolazione. L'aspirazione alla realizzazione di uno Stato nazionale e le lotte affrontate per conseguirla furono il frutto di questa coscienza nazionale e delle potenti energie spirituali che essa fu in grado di alimentare. All'unità politica ambedue pervennero, quasi contemporaneamente, nella seconda metà del secolo scorso, ed essa risultò compatibile con le profonde differenze culturali tra le varie regioni in cui esse erano state per secoli divise (e la cui varietà e originalità costituiva proprio il fascino e la ricchezza di entrambe).

La validità di questa tesi emerge anche dall'esame di situazioni nelle quali, viceversa, non si è potuti pervenire a una comunità politica capace di superare e integrare le differenze culturali. E' il caso della maggior parte degli imperi apparsi nella storia, ultimo dei quali quello zarista ereditato dall'ex Unione sovietica. Essi raggruppavano diverse nazionalità e culture, ridotte sotto il dominio di una nazione in seguito a conquista militare. La loro unità era sostanzialmente di natura amministrativa e militare, secondo un modello centralistico, combinato con concessioni più o meno ampie di autonomia locale in quei settori nei quali non intendeva esercitarsi la «sovranità», appunto, del sovra-

no. In essi la coesione delle parti fu estremamente debole, perché non poteva radicarsi in una comunità di cultura, di storia, di destino, di ideali.

A questo punto, è forse possibile capire meglio il senso dei dubbi sul processo di unificazione europea, scaturiti essenzialmente dal crollo dell'impero sovietico e dall'esplosione dei nazionalismi. Finché esisteva il «blocco orientale», si poteva pensare l'unità europea come una sorta di ritaglio dentro il «blocco occidentale», basato su trattati fra Stati politicamente affini. Scomparsi i blocchi ed emersa anche all'Est la dichiarata volontà di aderire a modelli di democrazia parlamentare e di libero mercato, non sono stati più «ovvi» i confini dell'Europa che si vuol costruire e sono venuti al pettine i veri nodi, cioè la presenza di quei fattori di unità culturale di cui s'è detto. Si tratta, in particolare, di capire se settant'anni di sistema sovietico per le regioni dell'ex URSS o quaranta di sottomissione a regimi comunisti negli altri Paesi dell'Europa orientale abbiano determinato divergenze incolmabili o invece ulteriori caratteri specifici, dei quali è necessario tener conto, ma che non intralciano sostanzialmente la loro inclusione nel processo di unificazione europea.

Quanto al problema dell'esplosione dei nazionalismi, esso appare il frutto di una tragica rimozione del corretto concetto di nazione e della connotazione necessariamente pluralistica e sistemica che lo caratterizza. La conseguenza è che, quando si pensa all'unità europea, taluni pensano che occorra previamente un «superamento» delle nazionalità, percependo gli attuali movimenti nazionalisti come un segno della illusorietà del progetto unitario; mentre, tra quanti rivendicano i diritti di culture nazionali conculcate nelle forme centralistiche di Stato via via attuate, molti non vedono altro modo per farlo se non quello di rinnegare ogni genere di unità sopranazionale (lasciandosi addirittura trascinare in forme di razzismo e di discriminazione etnica che sono il peggior retaggio dei degenerati nazionalismi europei).

2. Originalità e ricchezza della cultura europea: unitaria nelle radici e nei contenuti e insieme multinazionale.

Esistono «radici comuni» della civiltà europea, che consentano di pensare l'Europa come una comunità di storia e di destino? Ortega y Gasset diceva che «quattro quinti dei pensieri, dei sentimenti, ecc. di ogni europeo sono proprietà comune dell'Europa». Più o meno istintivamente sentiamo tutti che ciò è vero e questo è importante non solo per quanto riguarda i quattro quinti, ma anche per il quinto residuo, il quale costituisce il contributo irriducibile e necessario che ogni cultura particolare deve coltivare e proteggere, affinché gli Europei continuino ad esser tali.

Senza la pretesa di esplorare in dettaglio i quattro quinti di cui parlava Ortega, possiamo tentar di indicare brevemente le «radici comuni» della cultura europea, che ne caratterizzano lo spirito, prima ancora dei numerosi e significativi contenuti comuni. Tali radici sono rintracciabili nella classicità, nel cristianesimo, nella laicità.

Per quanto riguarda la classicità, è indubbio che la «persona colta» di qualunque regione d'Europa ha sempre incluso nel bagaglio della sua formazione una conoscenza più o meno approfondita del mondo classico, la lettura più o meno ampia di autori greci

Henri Matisse, La musica



e latini, lo studio delle rispettive lingue. Certo, nei tempi più recenti questo riferimento alla classicità si è fatto più debole (complice anche la scuola, preoccupata di non essere sufficientemente «moderna») senza per questo cessar di alimentare le forme «alte» della cultura, dalla produzione letteraria a quella artistica, filosofica e perfino scientifica.

Quanto al cristianesimo, esso ha costituito non soltanto il quadro di riferimento religioso, ma la concezione generale del mondo, dell'uomo, della vita, dei valori morali entro cui si è svolta la storia d'Europa e con cui tutta la cultura europea si è confrontata, sia per accettarlo e articolarlo, sia per contestarlo. Se il riferimento alla classicità ha agito come radice della cultura europea ai livelli «alti», il riferimento al cristianesimo l'ha investita e caratterizzata ben più profondamente, non lasciando fuori dal suo raggio d'azione alcuno strato sociale. Buona parte della storia politica d'Europa si è giocata in ragione di istituzioni, concezioni, forze sociali legate in modi diversi alla concretizzazione storica del cristianesimo, mentre «contenuti cristiani» hanno riempito gran parte della produzione artistica, letteraria, filosofica europea. Il che non ha significato per gli Europei una sorta di chiusura confessionale nei confronti di culture diversamente ispirate. Perché caratteristica della cultura europea è stata, ed è, anche la dimensione della laicità.

Non confondibile, se non in marginali contesti polemici, con un atteggiamento antireligioso, questa dimensione di laicità è già presente nel pensiero greco, che è stato razionalista senza essere irreligioso, non meno che nel pensiero scolastico medioevale (si pensi ai pieni diritti della ragione «naturale» affermati da S. Tommaso anche nei confronti della rivelazione) e ha caratterizzato ancor più incisivamente l'età moderna e quella contemporanea. Per questo la cultura europea ha conosciuto soltanto in momenti effimeri e in forme superficiali la ierocrazia e la teocrazia (diversamente da quasi tutte le altre culture) e i programmi teocratici sono stati sconfitti anche in epoche di fortissima affermazione della coscienza cristiana (come nel caso delle lotte fra papato e impero nel medioevo). Né ha avuto successo la pretesa di imporre il controllo teologico sulle conoscenze del mondo naturale e, fatto ancor più importante, si è venuto in essa affer-



Henri Matisse, Polinesia, il mare, 1946

mando fra i diritti fondamentali della persona quello della libertà religiosa e di coscienza.

Dopo aver detto delle radici, non è certo difficile sia pur solo accennare ai contenuti comuni della cultura europea, intendendo per tali l'insieme di ciò che abitualmente sa una persona sufficientemente colta. Essi si sono per lo più venuti costituendo lungo la millenaria storia europea, confluendo in un patrimonio comune di «cose» che si sanno, si studiano, si leggono, si ascoltano, si godono, si ammirano, senza distinzione di nazionalità o provenienze: Giotto, Michelangelo, Raffaello, Rubens, Rembrandt, Velázquez, gli impressionisti, Picasso, non meno che Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Corneille, Racine, Shakespeare, Goethe, Schiller, Cervantes, Ibsen, Tolstoj, Dostojevski sono nomi che significano per ogni europeo grandi vette nella produzione artistica e letteraria e lo stesso vale per i grandi della musica, della filosofia, delle scienze. Nessuno di costoro è ammirato o amato perché italiano piuttosto che francese o tedesco, ma non è meno vero che questa grande ricchezza di cultura è stata prodotta nel contesto di singole tradizioni nazionali. E qui sta appunto l'eccezionale ricchezza dell'Europa: nell'aver accumulato un patrimonio comune che conserva il gusto delle differenze, fatto di opere che, mentre ci comunicano un messaggio universale, nello stesso tempo ci consentono di aprirci a qualcosa che è più o

meno diverso da quanto siamo soliti vivere ed esperire nel contesto della nostra singola cultura nazionale. In altri termini, la cultura europea è, nello stesso tempo, unitaria e multinazionale.

Tutto ciò non è frutto del caso, bensì la conseguenza del fatto che la storia europea è storia di nazioni, la cui affermazione non è mai riuscita a cancellare la loro comunità di radici e di destino, realizzando quello che si può definire l'assioma romantico, per cui ogni nazione è un organismo che vive di articolate differenze al proprio interno e, nello stesso tempo, non può fare a meno di convivere in un mutuo scambio con altre nazioni, su un piano di pari dignità. La degenerazione della coscienza nazionale verso egoismi, orgogli e aggressivi atteggiamenti nazionalistici rappresenta una perversione che ha funestato, particolarmente negli ultimi cent'anni, la storia d'Europa e del mondo e che, di riflesso, ha indotto a rimuovere il genuino concetto di nazione dalla sfera del pensiero politico contemporaneo. E' però ora di fare chiarezza e ritrovare nel progetto di un'Europa multinazionale, che vive della ricchezza delle proprie differenze non meno che della profonda unità della sua storia e della sua tradizione, l'ideale e il modello per progettare un futuro più avanzato, dal punto di vista civile e umano, prima ancora che politico ed economico, per il nostro continente.

Evandro Agazzi